

POLIDEMOS

DAMIANO PALANO
(a cura di)

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

EDUCatt

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.023

La democrazia sudafricana dal 1994 a oggi: “il mondo un solo paese”

ROCCO W. RONZA*

Abstract. This article analyses the evolution of the South African political system since the end of apartheid as a trajectory running parallel to the arc of the liberal international order that emerged after the Cold War. The transition of 1994, emblematic of the “third wave of democratisation”, represents one of the highest points in the universalisation of the liberal-democratic model, grounded in individual rights, civic inclusion and national reconciliation. Over the two decades that followed, the hegemony of the African National Congress (ANC) ensured domestic stability and international projection, consolidating South Africa’s role in the promotion of democracy and African integration. From the late 2000s onwards, however, this model entered into crisis, in parallel with the decline of the global liberal order. Internal tensions within the ANC, the emergence of populist leaderships and growing political fragmentation reflect deep socioeconomic transformations. The 2024 elections mark a crucial juncture, laying bare both the resilience and the limits of South African democracy in an unstable global context.

Keywords: liberal democracy; South Africa; African National Congress; international order.

* Università Cattolica del Sacro Cuore; rocco.ronza@unicatt.it.

1. *Democrazia, inclusione e ordine liberale*

La parabola del sistema politico nato in Sudafrica dopo la fine del regime dell'apartheid sembra per molti versi parallela a quella dell'ordine internazionale costruito sull'universalizzazione del modello della democrazia liberale.

Sul piano cronologico, il successo delle prime elezioni democratiche senza esclusioni su base razziale, tenute alla fine del marzo 1994, arriva mentre la "terza ondata di democratizzazione", iniziata in Europa negli anni Settanta e proseguita negli anni Ottanta con le transizioni alla democrazia in Asia e in America Latina, sta raggiungendo il suo picco. Pur non occupando uno spazio centrale nel volume di Samuel Huntington che consacra l'espressione (uscito nel 1991, quando i negoziati tra il governo di FW De Klerk e l'African National Congress di Nelson Mandela erano ancora in corso), lo smantellamento dell'apartheid arriva nel momento in cui più alte sono le speranze che la fine del conflitto bipolare e il decollo della globalizzazione possano davvero segnare, se non "la fine della storia", almeno la conclusione del lungo periodo di conflitti che marca il Ventesimo secolo. Sul piano ideologico, il "miracolo sudafricano" – come viene chiamata la transizione pacifica a un regime democratico-liberale fondato sulla protezione dei diritti individuali e su una nuova identità nazionale civica e inclusiva – rappresenta di fatto il vertice simbolico dell'immaginario democratico che si afferma a livello globale con la fine della guerra fredda. Da un lato, le elezioni ordinate e pacifiche che segnano la nascita del nuovo regime (tenute ad appena qualche mese di distanza dagli accordi di Oslo) sembrano offrire la prova definitiva dell'applicabilità e dell'efficacia universale della formula liberal-democratica, anche nel caso di situazioni di conflitto complicate e di lunga data. Dall'altro, la nuova democrazia sudafricana, più di ogni altra, si costruisce

in opposizione al razzismo e al nazionalismo etnico – principi contro i quali si stanno costruendo tanto l'ordine liberale allargato che nasce all'indomani del crollo dell'Unione sovietica quanto la nuova economia neoliberale creata dal processo di globalizzazione.

Nei due decenni successivi al 1994, sotto le presidenze di Nelson Mandela e del suo successore Thabo Mbeki, il Sudafrica sembra poter adempiere bene al suo ruolo. All'interno, l'egemonia dell'ANC – costruita sulla capacità dell'ex movimento di liberazione di tenere unito l'elettorato africano al di là delle divisioni etniche che lo attraversano – determina, è vero, la nascita di un sistema che i politologi definiscono a "partito dominante", in cui il partito di governo continua a conseguire larghe maggioranze in tutte le elezioni. Tuttavia, l'ANC svolge un ruolo di stabilizzatore del nuovo sistema, evitando che si apra una frattura tra le nuove élite nere in via di formazione e le masse africane più povere, che non beneficiano di sostanziali progressi nelle proprie condizioni di vita. Il suo potere, inoltre, sembra controbilanciato dalla sostanziale autonomia della società civile, dei media e del sistema giudiziario, che è favorita da una costituzione che protegge la proprietà privata e favorisce l'integrazione dell'economia sudafricana con i circuiti globali. Sul piano internazionale, il Sudafrica a guida ANC assume con decisione un ruolo di promozione dell'ordine liberale nel continente africano. Sfruttando l'influenza dell'economia sudafricana (riapertasi all'Africa dopo la fine delle sanzioni internazionali degli anni Ottanta), i governi di Mandela e di Mbeki propongono il nuovo Sudafrica come campione dei diritti umani e della democrazia liberale nella regione e come alfiere dell'integrazione dell'Africa nei circuiti della globalizzazione. Il ritiro volontario dalla politica attiva di Mandela, dopo un solo mandato come presidente (che lancia un modello alternativo a quello del "padre della patria" al potere a vita diffuso

nell'Africa postcoloniale) e il ruolo di leadership e di rappresentanza del continente che guida la politica estera di Mbeki, sancito dall'ingresso del Sudafrica nel G20 (1999) e dal ruolo decisivo giocato da Pretoria nell'avvio del NEPAD (2001) e nella fondazione dell'Unione Africana (2002), puntano a riaffermare il nesso tra il valore esemplare della transizione sudafricana e il progetto di globalizzazione del modello liberale all'interno di un ordine mondiale basato sulla supremazia del diritto internazionale.

2. *Tra Ovest e Est*

La fase nuova in cui entra la democrazia sudafricana dalla fine degli anni 2000 può essere vista come un riflesso di quelli che, oggi, appaiono i primi segni della crisi di quello stesso ordine internazionale – o forse, più esattamente, come una prova dell'interazione sempre più diretta tra dinamiche interne ed internazionali, che andrebbero lette come parte di un unico quadro. La crisi finanziaria mondiale del 2007-2008, che mette in luce le crescenti difficoltà del Sudafrica nel reggere la sfida che sale dalle economie del Sud del mondo (a partire dalla Cina), fa da sfondo al conflitto sorto all'interno all'African National Congress, che tra il 2007 e il 2009 porta alla sostituzione di Mbeki con Jacob Zuma, leader dell'ala populista e africanista del partito, e scuote, per la prima volta, il rapporto tra l'ANC e i mercati internazionali. L'ascesa di Zuma, accolta con preoccupazione dai media finanziari europei e americani, mette in evidenza, da un lato, il malessere che attraversa i settori più marginali e periferici della maggioranza nera, dall'altro il deterioramento degli standard di moralità pubblica di un'élite di governo che monopolizza il potere politico e inizia a risentire dell'assenza di alternanza, e segna l'inizio di una fase

più conflittuale. Le nuove tensioni all'interno del partito di governo hanno riflessi anche sul piano della politica estera e delle relazioni internazionali, con l'emergere di una nuova retorica centrata sull'equidistanza tra Ovest e Est e sull'attenzione per il modello economico "sviluppista" cinese come alternativa a quello (aperto, liberale e *business-friendly*) adottato negli anni Novanta al momento dello smantellamento dell'apartheid. L'apertura verso Pechino, che sfocia tra il 2009 e il 2010 nell'invito a far parte dei BRIC(S), sorprende e spaventa le opinioni pubbliche occidentali. Ha però poche conseguenze sul piano pratico, dati i robusti legami storici e strutturali che l'economia e la società sudafricana mantengono con Europa e Stati Uniti e la forte concorrenza che la Cina, interessata unicamente alle materie prime e a nuovi mercati di sbocco per i suoi prodotti, esercita a danno dell'industria sudafricana. E non ferma l'erosione della coalizione sociale su cui si basa l'egemonia dell'ANC, che inizia a subire pressioni su più lati. Nel 2013, la nascita degli Economic Freedom Fighters (EFF), formazione populista-radicale fondata dall'ex leader dell'ala giovanile dell'ANC, Julius Malema, apre per la prima volta la competizione a sinistra per il voto delle frange più marginalizzate e radicalizzate della maggioranza africana. Sull'altro fronte, l'ANC si trova a fronteggiare la crescita dell'opposizione liberale della Democratic Alliance (DA), che sotto la guida di Helen Zille si dimostra capace di mobilitare, insieme alla minoranza bianca, anche le minoranze *coloured* (meticcia) e indiana e alcuni segmenti della popolazione nera, mettendo per la prima volta in questione il controllo delle maggiori aree urbane da parte dell'ANC. L'ascesa della DA incontra un limite nelle profonde differenze sociali (prima ancora che identitarie) che separano le comunità razziali all'interno della società sudafricana e non sembra poter condurre alla formazione, caldeggiata fin dagli anni Novanta da analisti e media internazionali, di un sistema

bipartitico basato sull'alternanza al potere tra maggioranza e opposizione. Anche se la presa dell'ANC sulla popolazione nera nelle campagne resta solida, tuttavia, il buon governo della DA a Cape Town e nella provincia del Western Cape contribuisce a minare la convinzione che l'era del partito di Mandela sia destinata a durare per sempre.

3. *Il Sudafrica nell'era trumpiana*

Alla fine, l'esaurimento dell'egemonia dell'ANC e il superamento del modello di democrazia a partito dominante si producono in un contesto internazionale che è ormai entrato in una fase di mutamento. Tra il 2017 e il 2019, la sostituzione di Zuma con Cyril Ramaphosa, ex sindacalista e collaboratore di Mandela divenuto finanziere e imprenditore di successo, decisa da un'altra battaglia interna all'ANC, è salutata con favore dai media internazionali ed esprime di fatto il tentativo del partito di riaffermare il proprio ruolo come unico possibile garante degli equilibri su cui si basa la democrazia sudafricana. La necessità di lanciare un segnale di distensione all'indirizzo degli investitori occidentali è resa più urgente dai cambiamenti in corso a livello internazionale. La politica estera sempre più assertiva sviluppata dalle due potenze che a partire dal 2010 iniziano a sfidare apertamente l'ordine liberale a guida occidentale, Cina e Russia, riduce infatti lo spazio per la politica "dei due forni" inaugurata dal Sudafrica sotto la presidenza Zuma. Nel 2022, la decisione di Pretoria di accodarsi agli altri paesi africani nell'astensione sulla risoluzione con cui l'Assemblea Generale dell'ONU condanna l'aggressione russa all'Ucraina e, l'anno successivo, due incidenti diplomatici legati ai BRICS (in occasione delle manovre navali congiunte con cinesi, indiani e russi e della visita di Vladimir Putin, sotto mandato di arresto da parte del Tribunale Penale Internazionale, per il

vertice annuale previsto in Sudafrica, sostituita alla fine da una partecipazione da remoto) sono conseguenze inevitabili dei legami diplomatici instaurati con Mosca e Pechino. Ma provocano anche la dura reazione dell'amministrazione Biden e, per la prima volta, dalla fine dell'apartheid, serie turbolenze nelle relazioni con Washington. É soprattutto la minaccia da parte degli Stati Uniti di non rinnovare il trattato AGOA che concede agli esportatori sudafricani accesso privilegiato al mercato americano, a far emergere l'importanza vitale delle relazioni con i partner economici americani ed europei, a cui Cina e Russia non possono offrire reali alternative. Non è quindi strano che quando, nelle elezioni del maggio 2024, l'ANC scende sotto la soglia del 50% dei seggi e, per la prima volta dal 1994, si impone la necessità di formare un governo di coalizione, il rischio di sottoporre a tensioni insopportabili il rapporto con gli investitori europei e americani convinca il partito di Ramaphosa a chiudere la porta a ogni possibile accordo con gli EFF e con il muovo partito fondato dell'ex presidente Zuma (protagonista di un inatteso exploit nelle urne) e di scegliere la strada della formazione di una (non facile) coalizione di governo con la DA.

La necessità di preservare i fondamentali rapporti economici con il mondo occidentale, in un contesto globale sempre più complicato e conflittuale, spiega, al di là delle apparenze, anche il modo con cui il governo e la società sudafricana hanno risposto alla crisi nelle relazioni tra Sudafrica e Stati Uniti provocata dall'amministrazione Trump nel corso del 2025. La scelta di gettare acqua sul fuoco, con cui Pretoria ha reagito alla sospensione dei programmi di lotta all'Aids finanziati da Usaid e delle altre forme di cooperazione e assistenza umanitaria sostenute dal governo americano, infatti, è tanto più significativa in quanto la giustificazione addotta dall'amministrazione Trump – ossia il carattere discriminatorio della nuova legge sugli espropri delle terre agricole di proprietà dei bianchi – minacciava di riaprire una

delle questioni storicamente più calde nella politica del Sudafrica post-apartheid. Il fatto che la Democratic Alliance, che in precedenza aveva aspramente criticato la legge, abbia deciso, interpretando l'opinione della grande maggioranza della popolazione bianca, di non farne una materia di scontro con l'ANC e che la tempesta diplomatica con Washington non abbia condotto alla crisi della coalizione di governo è significativo di un consenso che, nonostante le tante questioni ancora irrisolte e un quadro internazionale sempre più fragile, continua a circondare il modello della democrazia liberale uscito dalla transizione degli anni Novanta e l'adesione all'ordine internazionale di cui quel modello si inserisce. Ma, allo stesso tempo, dopo tre decenni dominati da concezioni della politica democratica che tendono a identificarla con modelli competitivi e avversariali, pone anche la questione dell'introduzione nella democrazia sudafricana di elementi più consensuali e "inclusivi", che favoriscano l'incontro e la collaborazione tra le componenti di un paese che resta fondamentalmente plurale. Come ciò possa avvenire, in un mondo in cui le spinte antielitiste e le "invasioni di campo" provenienti dalla sfera internazionale appaiono sempre più frequenti, non è facile prevederlo. Saranno i prossimi anni a dirci se la democrazia sudafricana saprà trasformarsi, ancora una volta, in un laboratorio capace di fornire soluzioni innovative a problemi la cui rilevanza va ben oltre i suoi confini.

Bibliografia

Huntington, S. (1995). *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*. Bologna (ed. or. 1993).

Schreiber, L. (2018). *Coalition Country. South Africa after the ANC*. Cape Town.

Southall, R. (2024). *Smuts and Mandela: The Men Who Made South Africa*. Johannesburg.

Vivan, I. (a cura di). (1996). *Il nuovo Sudafrica. Dalle strettoie dell'apartheid alle complessità della democrazia*. Scandicci.

Van der Westhuizen, J. e Grimm, S. (2014). «South Africa's middle power ambitions: riding the dragon or being its pet?». In B. Gilley e A. O'Neil (a cura di), *Middle Powers and the Rise of China*, Washington, D.C., pp. 171–191.

Democrazie nella tempesta offre una panoramica critica sullo stato delle democrazie contemporanee in un'epoca segnata da turbolenze politiche, economiche, tecnologiche, accelerate dalla "rivoluzione" di Donald Trump. L'obiettivo del volume è indagare come i sistemi democratici – vecchi e nuovi, consolidati e fragili – stiano reagendo alle sfide di un mondo caratterizzato da polarizzazione, disinformazione, competizione geopolitica, crisi economiche ricorrenti e trasformazioni profonde dell'opinione pubblica. Attraverso una struttura comparativa e una divisione per aree geografiche, il volume intende analizzare le condizioni di resilienza e vulnerabilità delle democrazie, mettendo a fuoco sia le dinamiche comuni sia le traiettorie divergenti. Ogni sezione, oltre a una cornice interpretativa generale, propone una serie di approfondimenti dedicati ai Paesi più rappresentativi e alle tendenze più significative. Ne emerge un quadro complesso: mentre alcune democrazie "mature" sembrano attraversare una crisi di legittimazione e rappresentanza, altre sperimentano nuovi modelli politici, forme ibride o percorsi di democratizzazione frammentati. La tempesta che investe le democrazie non è uniforme, ma costituisce il segno di un passaggio d'epoca che richiede nuove categorie interpretative.

Damiano Palano è Direttore di Polidemos e dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

Damiano Palano (a cura di)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online
ISBN: 979-12-5535-601-1



euro 48,00